

La figura e le opere del dirigente jugoslavo scomparso Tito: come pensa rischia e combatte un vero comunista

L'attività rivoluzionaria nella Jugoslavia prebellica Un militante cresciuto sul vecchio ceppo del Comintern - L'appello all'insurrezione contro i fascisti Al comando supremo della lotta di popolo contro gli occupanti - La nascita della nuova Jugoslavia, L'opposizione a Stalin dal 1948 al 1953 - La graduale elaborazione di un programma di socialismo autogestito e l'impegno del non-allineamento



BELGRADO — Tito con il premier indiano Nehru nel primo vertice del non-allineati

Dirigente rivoluzionario e capo nazionale; guida di un partito che ha realizzato un suo programma di radicale trasformazione della società, di un'insurrezione partigiana che è cresciuta sino a diventare autentico e forte esercito in guerra e in pace, infine di uno Stato rinnovato e impegnato in una serie di aspre contese proprio in un'era, che ha visto cambiare tutti i rapporti mondiali; esponente politico formatosi nelle aspre lotte di frazione di un movimento universale, come quello comunista degli anni '20 e '30; per emergere a tanti anni di distanza come una delle figure di maggior prestigio internazionale nel mondo: Tito, l'uomo che oggi scompare e che fu alla testa della seconda rivoluzione a carattere socialista, vittoriosa nella storia, è stato tutto questo. Non è quindi cosa semplice sintetizzare il valore della sua opera.

Non era più giovanissimo Tito al momento in cui dovette impegnarsi nelle battaglie decisive della sua vita: aveva alle sue spalle un cammino già lungo e complesso, quando a 49 anni si pose alla testa di quella guerra di popolo, da cui sarebbe nata una nuova Jugoslavia, che in lui avrebbe finito col vedere il suo simbolo. Josip Broz — questo era il suo nome — era nato il 7 maggio 1892 da una modesta famiglia contadina in un villaggio, Kumrovec, oggi ancora poco più di una frazione dello Zaporje croato, una regione di valli colline a nord di Zagabria. Nell'anno dell'attentato di Sarajevo e dello scoppio della prima guerra mondiale egli era un giovane di 22 anni che prestava servizio militare nell'esercito austro-ungarico (la Croazia era allora parte dell'impero asburgico) ma che già aveva avuto il tempo di fare il pastore, il cameriere e l'operaio, di girare tutto un piccolo mondo centro-europeo, di prendere un primo contatto col movimento sindacale e socialdemocratico.

Il servizio obbligato e odiato nell'esercito in guerra fu all'origine della prima radicale svolta della sua esistenza. Mandato a combattere, venne ferito (fatto prigioniero dai russi sul fronte carpatco) si trovò così a vivere sul posto, testimone diretto prima, partecipò poi, la grande rivoluzione del '17. Fuggito dai campi di prigionia, finì infatti in una formazione di «guardie rosse internazionaliste» e per tutta la guerra civile operò nelle zone occupate dalle forze bianche, nel «miraggio Količak». Era uno dei tanti improvvisati soldati della rivoluzione, più partigiano che militare. Fece conoscenza così col bolscevismo. Solo verso la fine del '20 tornò in patria dopo sei anni di assenza, nel corso dei quali l'impero austro-ungarico era finito, ma la Jugoslavia, lo stato unitario degli slavi del sud, di cui anche la sua Croazia faceva parte.

Era tuttavia quella Jugoslavia uno stato debole, fortemente influenzato dall'esterno, retto da una monarchia centralizzatrice, che esprimeva le tendenze egemoniche delle classi dirigenti. Il giovane partito comunista, che vi si era costituito nel '20 e che aveva trovato di colpo un notevole seguito elettorale, fu subito messo nell'«illegalità» e duramente perseguitato. L'attività di Tito poté proseguire in questi anni, ma in parte clandestina, parzialmente legale solo nel lavoro dei sindacati. Egli riuscì tuttavia a distinguersi, finché non lo colpirono le prime repressioni, culminanti in due arresti: il secondo nel 1923 fu seguito da una condanna a cinque anni di carcere. Come per incanto a partire dal '29, anni in cui il re Alessandro stabilì nel paese un regime dittatoriale, che dette alla lotta anticomunista un carattere ancora più selvaggio. Le decisioni e gli atti nazionali nel paese si fecero più aspri. Come per incanto altri militanti comunisti di quel periodo, la prigione fu per Tito, che al processo si era difeso da solo con un'esemplare condotta da combattente, una scuola culturale e politica ad un tempo. Tornò libero nel '34 con una maggiore preparazione e un maggior prestigio al suo attivo. Egli era già stato dirigente del partito a Zagabria: sarebbe stato di nuovo.

neni furono arrestati a Mosca: tra gli altri quel Gorke, che era il segretario generale del partito. Fu in quella circostanza di estrema drammaticità che la direzione del partito fu affidata da Dimitrov a Tito. Si era ormai agli inizi del '39 e in Europa incalzava la guerra. Tito tentò allora di radicare al massimo il partito nella realtà del paese. Egli si era battuto perché la direzione si trasferisse nell'interno. Cercò di fare in modo — e più tardi vantò spesso questa sua decisione — che le sue organizzazioni si autoalimentassero, senza sussidi del Comintern. La politica anticomunista dei Fronti popolari aveva avuto un'eco in Jugoslavia. Le file comuniste riprendevano a crescere. Alla vigilia dell'invasione nazista il partito contava 12.000 iscritti, ma era un insieme di quadri, piuttosto che di semplici militanti. Nell'ottobre del

'40 esso riuscì a tenere clandestinamente a Zagabria una conferenza nazionale. Era il primo convegno del genere, dopo il IV congresso del '28, che si era svolto a Praga, e vi parteciparono rappresentanti di tutti i popoli del mosaico etnico jugoslavo. Senza questa lunga premessa di travagli, di lotte, di sacrifici, sarebbe difficile comprendere come Tito e il suo partito potessero trovarsi in guerra alla testa di tutto il popolo jugoslavo.

Il 6 aprile '41 Hitler con i suoi alleati invase la Jugoslavia. Le critiche che avevano retto il paese tra le due guerre rivelarono di colpo tutta la loro inettitudine e la loro impotenza. Il re e il suo governo fuggirono. Ogni resistenza fu travolta in pochi giorni. L'esercito capitò e si abbandonò totalmente. Il paese fu occupato e smembrato, in parte annesso da paesi

vicini, in parte costituito in stati fittizi, manovrati dall'estero. Il 22 giugno la Germania attaccò l'Unione Sovietica. Il 4 luglio la direzione comunista lanciò l'appello alla insurrezione e alla lotta di popolo, partigiana. La Jugoslavia sembrava finita: i fascisti provocarono massacri fra le popolazioni rivali. Ma gruppi di sbandati cercavano rifugio nelle montagne e nei boschi. Essi trovarono nei quadri comunisti i loro dirigenti e i loro organizzatori. Si costituirono i primi gruppi armati alla mano peggio. La insurrezione fu particolarmente radicale nel Montenegro. La direzione del partito si trasformò in «comando supremo». Ai primi di settembre Tito lasciò il suo rifugio di Belgrado per recarsi a sua volta nelle montagne; di là sarebbe sceso alla testa di un esercito vittorioso tre anni più tardi.

La vittoria permise ai comunisti jugoslavi di realizzare le profonde trasformazioni sociali e politiche del paese, che erano maturate nella lotta di liberazione. La Jugoslavia divenne una federazione di sei repubbliche, retta da quegli stessi consigli popolari, che avevano preso forma in guerra. L'industria, le miniere, le banche furono nazionalizzate. Venne realizzata una riforma agraria. Si proclamò la volontà di dar vita a una società socialista. Tutto ciò fece del paese l'oggetto di attacchi da parte delle potenze occidentali. Ma il suo prestigio presso tutta l'opinione internazionale antifascista era e restava altissimo. Esso era la prova che il socialismo trovava ormai nel mondo vie diverse per affermarsi nella sua stessa originalità, la rivoluzione jugoslava tendeva ad espandersi. Tito si fece fautore dell'idea di una federazione fra diversi paesi balcanici.

Proprio di qui nacque l'attuale via una seconda dura prova per Tito, che doveva dimostrare quanto fosse difficile dar vita a una comunità internazionale di paesi socialisti o orientati verso il socialismo. Quando, nel 1947, fu creato un Ufficio di Informazione (Cominform) fra un gruppo di partiti comunisti, gli jugoslavi vi ebbero dapprima un ruolo altissimo, assai critico nei confronti di altri partiti comunisti (italiano, francese). Lo stesso Cominform ebbe in un primo tempo sede a Belgrado. Ma nel tentativo di creare una forte coalizione attorno all'URSS, Stalin non era allora disposto ad accettare modelli diversi e addirittura più ricchi di socialismo. Tutta una serie di problemi fra i due paesi si insaspirano, finché

Stalin impose al Cominform la condanna formale e l'espulsione dei comunisti jugoslavi. Fu proprio in questa occasione che Tito rivelò la sua forza di statista e dette nuovo lustro alla sua figura di «eroe nazionale». Nonostante l'estrema difficoltà della sua posizione, egli respinse le ingiunzioni staliniane come inammissibili ingenerose lesive della sovranità jugoslava.

Quelli che seguirono furono anni assai duri. Il paese era isolato in campo internazionale. Le accuse di ogni tipo che si rovesciarono su di loro, Tito e i comunisti jugoslavi, però conservarono gelosamente la propria autonomia, senza cedere alle ingiunzioni, ma

Una guerra fortemente originale

La guerra di liberazione jugoslava fu un'esperienza rivoluzionaria con caratteristiche fortemente originali. Le sue vicende più propriamente militari sono state raccontate in altre volte: le numerose offensive scatenate dagli eserciti di occupazione per distruggere le forze partigiane furono feroci, accompagnate da brutali rappresaglie, tanto da provocare lutti tragici. Perirono 1.700.000 persone, cioè un abitante su dieci. Eppure, la resistenza non fu mai spenta. Dopo ogni prova, essa

ritornava nuovo vigore. Tito rivelò doti di capo militare, che lo resero celebre. Quello che era stato uno dei suoi innumerevoli nomi di battaglia nella clandestinità e che egli ripeté al momento di trasferirsi in montagna (ma che i tedeschi riuscirono a decifrare solo nel '43) divenne da allora il nome con cui tutto il mondo lo avrebbe conosciuto.

Sebbene la guerra restasse sempre in primo luogo lotta contro l'invasore, il suo carattere rivoluzionario fu col-

ditentare sempre più accentratore. Ciò accadde per diversi motivi. Innanzitutto perché essa assunse subito anche aspetti di guerra civile: la borghesia delle varie nazioni che componevano la Jugoslavia accettò in gran parte di mettersi al servizio dell'occupante o di collaborare indirettamente con lui pur di combattere i partigiani comunisti (è quanto fece il generale monarchico Mihailovic con i suoi cecchini). Tutta una serie di scontri, spesso assai duri, furono quindi in-

dicato l'ampiezza e il contenuto concreti. Ma è comunque rimasta, in tutto il trentennio successivo alle prime emanazioni, l'indirizzo fondamentale di tutte le ricerche e di tutti i tentativi compiuti dai comunisti jugoslavi: una società autogestita dalle basi al vertice è lo scopo che essi perseguitano oggi alla loro azione.

Il secondo orientamento fondamentale, che si enucleò negli anni in cui la Jugoslavia era sola e che si precisò via via più tardi, fu quello del «non allineamento» in campo internazionale. Tito dichiarò più tardi di avere cominciato a riflettere su que-

sta idea al momento del successo della conferenza di Bandung, che per la prima volta riunì (nel 1954) attorno ad una comune piattaforma politica di coesistenza, i paesi appena emancipati dell'Asia e dell'Africa. Anche dopo la riconciliazione con gli Stati socialisti, che fu del resto seguita da altri periodi di divergenze e di polemiche, Tito e gli jugoslavi non vollero entrare a far parte dei patti politici, militari o economici, con cui quei paesi avevano strutturato la loro alleanza. Essi preferirono cercare più vasti contatti con i paesi del cosiddetto «terzo mondo», associandosi alle loro tenden-

«Anche noi, partigiani italiani, ci battemmo al suo fianco»

Paolo Bufalini rievoca gli anni della resistenza comune contro il nazifascismo - L'8 settembre dei soldati della divisione «Venezia» in Montenegro - I grandi ideali che crearono l'unità del popolo jugoslavo



Tito è morto. Dolore, commozione, preoccupazione, diffusi tra i popoli, accompagnano la sua dipartita.

«Questo è il destino dell'uomo», disse, poco tempo fa, Tito, a Belgrado quando gli parlarono della morte di Mao. L'operaio di Zagabria; il rivoluzionario impavido e dotato di una coerenza nelle idee direttive che resterà esemplare nella storia; il vero comunista, quale egli è stato riconosciuto anche da chi, in alcuni momenti, non condivise la sua politica — così che è riuscito ad essere l'artefice dell'unità e del rinnovamento popolare e socialista del suo Paese, ed uno dei maggiori uomini di Stato, difensore della pace, dell'indipendenza del popolo e del riscatto dei lavoratori, del nostro tempo — Tito, prossimo alla fine della

sua lunga ed eroica vita, ha così parlato con la serenità e l'umanità di un antico saggio.

La lenta agonia di Tito, e poi la sua morte, non è stata dunque solo causa di dolore e turbamento, ma anche motivo di speranza e fiducia: nella ragione, nell'uomo, nella umanità.

«Druze Tito!». Così, con epica cantilena, noi, partigiani jugoslavi e italiani, cantavamo, negli anni '43-'44, tra valli profonde ed immense foreste del Montenegro, della Bosnia, dell'Eregovina.

Passando e ripassando, con marce maestose, attorno alle cime nevose del Durmitor, sentivamo susurrare che, là vicino, forse a Focča, vi era Tito col suo stato maggiore. Per noi, della divisione partigiana italiana Garibaldi (già Venezia), Tito, alto-

ra, non avevamo la fortuna di vederlo. Noi facemmo parte del «Drug corps», del secondo corpo d'armata dell'EPLJ (Esercito popolare di liberazione jugoslavo), comandato dal «druz» Peko. Combattemmo, nell'esercito di Tito, anche noi, partigiani italiani, con onore. Quanti soldati, sottufficiali e ufficiali italiani, quanti compagni nostri morirono! I più.

Le brigate Garibaldi furono sterminate dal freddo, dalla fame, dal tiro, dai combattimenti. Ma io ben ricordo il momento della crisi e conversione, della folgorazione, della Divisione «Venezia». Dopo l'8 settembre, eravamo a Bérane (Livigno), nel Montenegro. Vero, era arrivato una colonna di partigiani di Tito: uomini e donne, affaticati, con armi sulle spalle e qualche

mo ad abbracciare i partigiani di Tito, ad unirci a loro. Dopo, vennero i combattimenti, le sofferenze, e per i più — soldati, sottufficiali, ufficiali — la morte. Ma, con Tito, ci sentimmo uniti ai partigiani italiani che combattevano in Italia. In Jugoslavia, molti — tanti italiani, tra i più generosi e coraggiosi, tra i più buoni e fraterni — morirono: alcuni, forse i più fortunati, colpiti da una pallottola; tanti altri, tra lunghi stenti e spesso in ammarissima e forse disperata solitudine!

Io, allora, ho conosciuto due Jugoslavi. Prima dell'arrivo dell'esercito di liberazione di Tito, ma Jugoslavia dilaniata da lotte feroci: ustacisa, cecchini, collaborazionisti. E poi ancora: ortodossi e musulmani, in guerra feroca fra loro. E poi ancora: croati e serbi, montenegrini e macedoni fra loro diversi e in aspro contrasto. Su tutte queste diversità e contrasti, imponevano e si inserivano l'occupazione e i rastrellamenti degli italiani (dell'Italia fasci-

sta), e dei nazisti. Le conseguenze erano: raccolti in alcune regioni interamente distaccati; il bestemmato sterminato; villaggi incendiati; giovani partigiani nelle montagne; e i deboli, che nei villaggi restavano, compresi i bambini, spesso sacrificati.

Quando arrivò l'esercito di Tito ebbe fine la guerra intestina. Il popolo si unì. I soldati italiani si unirono a Tito. Anche gli jugoslavi, che erano stati, o almeno apparsi, collaborazionisti con i fascisti, si misero sul berretto una stella rossa. Io — certo non immune da giovanile settarismo — ero spesso di ciò indignato! Ma avevo torto. Tito unì le genti della Jugoslavia in nome di grandi ideali: unità del popolo, pace, giustizia e libertà. Tito ha fatto della Jugoslavia un popolo unito, indipendente, fiero della sua libertà. A fondamento di una tale unità è una guerra partigiana — nazionale popolare, diretta dal partito comunista e da Tito — che in Europa non conosce l'eguale. Questo è il fondamen-

to della nuova Jugoslavia. Chi non capisce questo non può capire quanto profonda e solida siano l'unità e l'indipendenza del popolo della Repubblica Socialista Federativa Jugoslava, la profondità del suo spirito rivoluzionario, l'ampiezza della sua visione internazionalista rivolta alla costruzione di un nuovo ordine internazionale fondato sul rispetto dell'indipendenza e sovranità di ogni popolo e di ogni Paese, sull'uguaglianza dei diritti e sullo sviluppo autonomo e libero di ogni popolo.

Vorrei infine aggiungere — con il dolore e la commozione, con la sincera espressione dell'ammirazione e dell'affetto per il compagno Tito — che, in tali lotte ed esperienze, comuni sono le ragioni più profonde dell'amicizia e collaborazione che noi auspichiamo possa sempre più consolidarsi e svilupparsi, tra l'Italia e la Jugoslavia, tra il PCI e la Lega dei comunisti jugoslavi.

Paolo Bufalini

Giuseppe Boffa



Tito all'epoca della guerra partigiana

ze neutralistiche. Tito personalmente impegnò in questa politica le sue energie e il suo prestigio, compiendo numerosi viaggi nei diversi continenti, stringendo una forte amicizia con alcune delle personalità più eminenti di quei paesi (Nehru, Nasser) e infine facendosi iniziatore negli anni sessanta di una serie di contatti fra gli stati che si proclamavano appunto «non allineati», cioè schierati al di fuori dei grandi blocchi internazionali e propensi a perseguire un programma di neutralità attiva, di coesistenza pacifica, di ampie collaborazioni in tutto il mondo.

Col passare degli anni e di tante ardue vicende in Jugoslavia l'autorità di Tito aveva finito coll'affermarsi in discussa in ogni parte del paese e in ogni settore della popolazione. Numerosi contrasti si manifestavano nella società jugoslava durante il difficile processo di affermazione dell'autogestione. Paucissime riforme si sono succedute nei settori più diversi, da quello economico (dove nel '65 si decideva di attenuare fortemente gli indirizzi pianificati per lasciare spazio all'azione dei «leggi di mercato») a quello costituzionale (dove nel '71 si accentuava la sovranità delle singole repubbliche che componevano la federazione). Anche il nucleo dei dirigenti, che aveva guidato con Tito la guerra rivoluzionaria, aveva conosciuto le sue lacerazioni, sebbene meno dolorose che in altri paesi. Ma Tito era ormai considerato al di sopra di tutto, supremo garante della fedeltà agli impegni presi e massima autorità nei conflitti più difficili.

Egli ha dovuto ancora impegnare il suo prestigio (era stato nel frattempo eletto presidente a vita) in un'ennesima difficile battaglia, quando si sono nuovamente manifestati, all'inizio degli anni '70, contrasti nazionalisti fra i popoli del suo paese: erano contrasti che avevano cause oggettive nei dislivelli di sviluppo fra le varie regioni e nei conflitti economici, divenuti più aspri dopo la riforma del '65, ma essi venivano anche rinfoccolati dalla tendenza dei dirigenti di questa o quella repubblica a cercare una via di uscita dalle proprie difficoltà nella demagogia nazionale. Il fenomeno presentava pericoli seri per quell'unità jugoslava, che era stata una delle conquiste più importanti della lotta di liberazione. Tito non ha esitato allora a scendere in lotta una volta di più in prima persona. Lo ha fatto, non solo attaccando i dirigenti croati e serbi, ma richiamando tutto il partito comunista al suo dovere e alle sue responsabilità storiche, stimolando una maggiore rigore nel suo interno e un più fermo impegno di direzione verso l'unità nazionale, più scrupolosa fedeltà ai suoi ideali, ai suoi principi e ai suoi programmi. Tito ha quindi combattuto le diverse tendenze che gli sembravano mettere in pericolo l'orientamento scelto dal suo partito: l'eccessivo «liberalismo», da un lato, e quello che a Belgrado chiamavano il «cominformismo», cioè la rinuncia all'originalità jugoslava, dall'altro.

Così come ha tenacemente difeso questo equilibrio nella politica interna in quanto fatto essenziale della sua unità e di unità del paese, Tito ha anche continuato a difendere durante tutti gli ultimi anni una concezione attiva del non allineamento. Lo ha fatto innanzitutto per la politica estera del suo paese, che non consisteva soltanto nel rifiuto di aderire all'uno o all'altro blocco politico-militare ma nel favorire — entro i limiti delle possibilità consentite a un piccolo Stato — tutto ciò che era in grado di promuovere la pace, la distensione internazionale, una più ampia collaborazione fra i paesi dei diversi campi e, quindi, anche il superamento dei blocchi contrapposti. Ma Tito si è battuto secondo questo stesso indirizzo anche per quanto concerne il più vasto movimento del non allineato nel suo complesso. La Jugoslavia ha ancora di fronte a sé problemi difficili.

Per superarli i comunisti jugoslavi potranno comunque attingere largamente al pensiero politico e all'opera comunista del Presidente Tito. Assai impegnativo è il compito che sta di fronte a loro questo momento, in cui essi raccolgono l'eredità del loro grande dirigente scomparso.